**Introduzione**

L’obiettivo del libro è realizzare una riflessione sul tema della moralità, scegliendo la strada della natura evoluzionistica della coscienza e arrivando alla conclusione che gli esseri umani sono dotati di un senso morale naturale radicato nella loro biologia. Si parla prima di come la coscienza è stata interpretata dall’antichità fino al periodo contemporaneo, poi c’è un’analisi del dibattito fra dualismo e materialismo, e poi si assegna alla teoria dell’evoluzione (selezione naturale) la causa della comparsa di tutti i meccanismi tipici della manifestazione della coscienza. Questo perché le capacità cognitive e la conoscenza umana sono il risultato di un processo evolutivo del cervello inteso come *sistema emergente*, che è stato in grado di selezionare, nel tempo, le strutture neurali che erano più adatte alle varie condizioni ambientali. La moralità, dunque, sarebbe il frutto di questo processo di emergenza.

Il requisito determinante nella distinzione fra umani e non umani viene identificato nel linguaggio. Vengono presentate interrogazioni riguardo al fatto che la morale sia più una prospettiva innata nell’uomo, se sia frutto di tradizioni culturali (Ayala), oppure di processi biologici e subisca, quindi, nel tempo, dei cambiamenti.

**Cap. 1 – Le domande sulla coscienza e la natura della mente**

Definire la coscienza è sicuramente difficile, e poi nel corso del tempo, con l’apporto dei progressi scientifici, qualunque definizione considerata prima soddisfacente è stata superata di continuo. Tra le varie, si dice che la coscienza sia “presenza dell’essere”, o meglio, presenza di un qualche contenuto a un’entità che ne fa esperienza diretta e immediata. La presenza di un ente personificato è indispensabile, perché ci deve essere un’esperienza vissuta da parte di qualcuno. Un altro elemento che pare caratterizzare di sicuro la coscienza è l’intenzionalità, perché la coscienza è sempre rivolta a qualcosa. Questo vuol dire che la coscienza è quella funzione con la quale determinati oggetti o proprietà della realtà si rendono accessibili a un soggetto. Altra proprietà è che la coscienza è anche autocoscienza: è l’essere che si percepisce come vivente, che quindi si stacca idealmente da se stesso e si rappresenta come oggetto di osservazione. Ed è, infine, volontà, ossia capacità di scegliere e decidere con una certa autonomia.

Sull’argomento, *l’ipotesi evolutiva* è quella presentata da Darwin, il rifiuto di qualsiasi prospettiva antropocentrica. Una scoperta, la sua, che ebbe ripercussioni praticamente su tutti gli ambiti e che alla fine è stata accettata anche da molte confessioni religiose, interpretandola come una storia che culmina nell’uomo, un essere che si distingueva da tutto il resto.

*In filosofia*, la coscienza è la prima e unica forma di sapere certo e assoluto sulla quale viene costruita la conoscenza filosofica.

1. **Socrate.** Il primo che riflette sull’anima umana. Il suo celebre motto era *«Conosci te stesso»*, perché solo la conoscenza di sé, dei propri limiti, rende l’uomo sapiente e gli indica la via della virtù e il presupposto morale della felicità. Non si può conoscere niente se non si parte dal riconoscere la propria ignoranza. Socrate notò che la presunzione di sapere sia il maggiore ostacolo alla conoscenza, dunque il *sapere di non sapere* è il criterio per distinguere i veri sapienti dai falsi sapienti.
2. **Platone.** *Conoscere=ricordare*, cioè diventare coscienti del sapere che si trova già a livello incoscio dentro la nostra anima, quindi è innato. L’anima conosce le cose ricordandole, riportando alla memoria il ricordo sopito di ciò che aveva visto nel mondo ultraterreno, prima di reincarnarsi. Gli schemi concettuali innati che compongono il pensiero sono potenziali alla nascita, e poi si sviluppano con l’apprendimento sensoriale.
3. **Plotino/Agostino.** Con questi filosofi diventa importante la riflessione sul ruolo e sulle funzioni della coscienza come *forma di conoscenza interiore*. La coscienza è l’unica forma di conoscenza indubitabile perché costituisce la sostanza stessa dell’uomo. Secondo Plotino, il *Nous[[1]](#footnote-1)* (l'intelletto cosmico, o il Pensiero) è l’autocoscienza dell’Uno che si sdoppia in un soggetto contemplante e un oggetto contemplato. In questo modo è realizzata l’unione di Essere e Pensiero di cui aveva parlato Parmenide. Per questi motivi, la filosofia di questi filosofi è uno spartiacque sul tema della coscienza nella storia della filosofia.

Dunque, abbiamo visto come nella filosofia classica l’autocoscienza fosse quell’atto mai concluso, né esprimibile a parole, con cui il soggetto rifletteva su di sé.

1. **Cartesio.** Ha ritenuto di poter oggettivare il processo dell’autocoscienza, ritenendo che, all’interno della coscienza, esistesse una forma di conoscenza privilegiata, particolare e certa che, per essere vera, non aveva bisogno di alcuna garanzia da parte di Dio. «*Cogito, ergo sum*».

Nel corso della storia, sono state formulate due teorie della conoscenza: la **concezione classica**, per la quale la conoscenza è un adeguarsi del soggetto all’oggetto, e la **concezione empirica**, secondo cui è l’oggetto che deve entrare nel campo di percezione del soggetto per poter esistere.

1. **Empirismo (Locke [1632~1704], Hume [1711~1776]).** L’empirismo è stato nettamente in opposizione di Cartesio, non condividendo la possibilità che la conoscenza fosse innata nell’uomo; al contrario, essa è per esperienza. L’esperienza consiste o nell’intuizione delle cose esterne, o nell’intuizione degli atti interni della mente; per Locke si trattava di *sensazioni* e *riflessioni*, per Hume di *impressioni* e *idee****.*** Secondo Hume, la mente umana alla nascita è una tabula rasa, un foglio bianco sul quale, nel corso della vita, la pratica del mondo esterno e la riflessione dell’individuo su se stesso, imprimono tutti quei segni che chiamiamo conoscenza.
2. **Leibniz [1646~1716].** Appartiene allo stesso periodo dell’empirismo di Locke e Hume. È stato il primo a dare importanza a ciò che è inconscio nella vita mentale. La domanda che ha posto è stata: «Si può percepire qualcosa senza saperlo?». Esisterebbero delle percezioni inconsce che, nel momento in cui diventano coscienti, determinano l’*appercezione*=autocoscienza=percepire di percepire. Secondo lui, queste percezioni inconsce sarebbero molto più importanti di quanto pensiamo, perché influenzerebbero molto i nostri giudizi.
3. **Kant (anticipatore dell’idealismo).** Kant si oppose sia alla concezione classica, che a quella empirica, sostenendo che la conoscenza è una sintesi fra la materia del conoscere (l’oggetto) e la forma del conoscere (il soggetto). Le forme del conoscere che sono innate e uguali per tutti sono lo spazio, il tempo e la causalità. L’io penso per Kant è la funzione unificatrice del molteplice.
4. **Fichte e Schelling (idealismo).** Per Fichte, l’Io è una attività non solo ordinatrice dell’esperienza, ma anche creatrice dell’esperienza, è un conoscere e al tempo stesso un produrre la propria autocoscienza. Il soggetto pensante non viene più definito in termini di essere, ma come attività. La coscienza consisterebbe di due momenti: nel primo, l’Io pone se stesso, e nel secondo l’Io pone il non-Io. Per prima cosa, ogni soggetto pensante è perennemente ed inconsciamente impegnato in un’opera di definizione di se stesso, di ciò che è e di ciò che non è. Successivamente, l’Io pone il non-io, immedesimandosi nell’oggetto pensato. La conoscenza deriverebbe, quindi, da questa contraddizione. Anche secondo Schelling l’autocoscienza deriva dalla sintesi di due attività opposte: una è limitata e produce l’oggetto, ponendolo come limite (attività reale), l’altra va oltre il limite dell’oggetto, riconoscendolo come un prodotto inconsapevole dell’Io (attività ideale). La sintesi dell’autocoscienza è dinamica ed infinita. Secondo Schelling, l’Io è unità indissolubile di soggetto-oggetto, spirito-natura, attività consapevole-attività inconscia.
5. **Hegel.** Nella *Fenomenologia dello Spirito* presenta quasi una storia “romanzata” della coscienza umana, parlando delle tappe che essa deve compiere per formarsi ed arrivare alla conoscenza. La coscienza diventa autocoscienza quando si riconosce come soggetto delle rappresentazioni. L’autocoscienza poi, postula la presenza di altre autocoscienze, in modo da potersi riconoscere come tale, infatti l’appagamento dell’uomo deriva dallo stare con gli altri. Il riconoscimento fra le autocoscienze avviene attraverso il conflitto, al termine del quale avviene il subordinarsi dell’autocoscienza e l’instaurazione del rapporto servo-signore. L’uomo realizza la sua indipendenza attraverso tre momenti: la paura della morte, il lavoro e l’opera, però la vera libertà viene raggiunta affidandosi a Dio; il rapporto privilegiato con Dio lo rende consapevole della sua superiorità rispetto a tutto ciò che lo circonda e porta l’autocoscienza a diventare ragione.
6. **Schopenhauer.** Non si possono distinguere chiaramente le illusioni oniriche dalle percezioni quotidiane. Tutte le nostre convinzioni sono soggettive, non esiste obiettività e tutto il mondo è solo un complesso di rappresentazioni mentali personali.
7. **Jean-Paul Sartre (esistenzialismo).**  La prima fase del pensiero di Sartre è segnata dall'opera [*L'essere e il nulla*](http://it.wikipedia.org/wiki/L%27essere_e_il_nulla), pubblicata nel 1943, che rimane l'opera principale a testimonianza del suo esistenzialismo ateo. Il tema principale è la [libertà](http://it.wikipedia.org/wiki/Libert%C3%A0) di ogni uomo di realizzarsi come uomo-dio e l'ineludibilità di rimanere sempre un dio-fallito. L’uomo è perciò attanagliato dall’angoscia, percepisce la sua libertà come fasulla, basata sul *nulla*. Nell’uomo c'è un niente, un «foro nell'essere» suscettibile di ricevere gli oggetti del mondo. La coscienza è ciò che non coincide mai con se stessi, ciò che è potenza di "nullificazione" (cioè di negazione, cioè d'azione) grazie all'immaginazione (che può pensare ciò che non è). La coscienza rende dunque il progetto possibile. Inoltre, Dio non esiste, per cui l’uomo è unica fonte di valore e di moralità; è condannato ad inventare la propria morale.

**Cap. 2 - La metafisica della coscienza. Dualismo e materialismo.**

I filosofi moderni si sono posti il problema del **rapporto tra i fenomeni di tipo mentale e quelli di tipo corporeo**. In questo campo, due sono le teorie che si contrappongono.

|  |  |
| --- | --- |
| Dualismo   * Uno stato mentale cosciente non è uno stato fisico * Crede nell’immortalità, perché la mente cosciente non è fisica * Epifenomenismo | Materialismo   * Mente=cervello ⇒ attività mentale cosciente=attività neurale * Appoggia la teoria evolutiva * Anche gli esseri viventi non-umani potrebbero avere una coscienza   I processi cognitivi e gli stati mentali possono essere spiegati senza tenere conto né della coscienza, né della soggettività. La **realtà è oggettiva**, e per spiegarla occorre assumere un punto di vista oggettivo e impersonale. In questo modo, i fenomeni mentali di un altro sistema possono essere conosciuti spiegando il comportamento. In seguito ai progressi nella neurofisiologia e nello studio delle intelligenze artificiali, il materialismo si è avvicinato a forme di realismo scientifico:  **Teoria dell’identità di Herbert Feigl**  Un soggetto che descrive un fenomeno in termini esperienziali, ed uno scienziato che lo fa in termini neurofisiologici, si riferiscono alla stessa cosa, ma ne sottolineano aspetti differenti. L’esperienza darà vita ad un processo cerebrale conoscibile direttamente dal soggetto ed indirettamente dallo scienziato.   * Eliminativismo |

Dualismo

|  |  |
| --- | --- |
| **Dualismo sostanziale**  Mente e corpo, pur essendo strettamente uniti, sono in realtà due sostanze distinte e separabili (polpa e nocciolo).  L’**interazionismo** è la forma più comune di dualismo sostanziale, e si chiama così perché sostiene che **stati mentali e stati fisici interagiscono casualmente fra di loro** (se ho voglia di bere qualcosa di freddo, il corpo si dirige verso il frigorifero). Però non si sa ancora in che modo avvengono queste interazioni.  Secondo il dibattito filosofico contemporaneo, l’interazionismo è insostenibile perché non sa spiegare le anomalie del sistema mente-corpo, infatti tale sistema si comporta in un modo che non è possibile schematizzare ed inquadrare attraverso le leggi della natura che regolano altri fenomeni ⇒ è antiscientifico. | **Dualismo di proprietà**  Mente e corpo sono due entità distinte, ma di una stessa sostanza (colore arancio e forma sferica di un’albicocca). |

**Il Funzionalismo.**

Si contrappone al dualismo. Ritiene che uno stato mentale possa essere identico solo al suo stato funzionale e non anche al suo stato cerebrale. In questo modo sottolinea il tipo di operazioni che svolge la mente e non quali sostanze fisiche o chimiche servano per svolgerle. In quest’ottica, se a sostituire l’organizzazione biologica che rende in noi possibili le funzioni mentali, si sostituisse un’organizzazione elettronica, allora sarebbe possibile creare una macchina pensante secondo il modello dell’intelligenza artificiale.

**Hilary Putnam.**

Prova a creare una “terza via” tra dualismo e materialismo. In *“Menti e macchine”* (1960) dice che gli stati mentali possono essere descritti in termini funzionali così come si fa per gli stati funzionali di una macchina di Turing. La mente è come la macchina di Turing, solo un po’ più complessa. Per essere più simile alla nostra mente, in modo da colmare il divario che impedisce di assimilare la nostra psicologia alla struttura di una macchina che esegue computazioni, bisognerebbe che la macchina di Turing:

1. Fosse più complessa
2. Non fosse totalmente chiusa verso il mondo interno, ma potesse, di tanto in tanto, consultare degli “oracoli esterni”
3. Siccome la nostra mente, a differenza di una macchina, è assalita da una serie di dubbi in molti casi, invece di associare ad uno stato una singola azione, gli si potrebbero associare una seria di azioni possibili

Secondo il funzionalismo, il comportamento di una macchina calcolatrice non è dato dalla fisica o dalla chimica della macchina, bensì dal suo programma. Questo programma è costituito in base ad una particolare fisica e chimica, ma questo non fa del programma una proprietà fisica o chimica della macchina in cui opera: esso è una proprietà astratta della macchina. Lo stesso vale, secondo Putnam, per le nostre proprietà psicologiche: per quanto esse si trovino realizzate nella nostra costituzione biologica, hanno una funzione autonoma; in questo modo ha confutato una delle forme del materialismo, il riduzionismo, a cui egli si oppone. A lui non interessa il discorso “spirito o materia”. Egli ha ritenuto che avessero avuto torto sia Diderot che Cartesio nell’affermare che se noi siamo fatti di materia o se la nostra anima è materiale, allora debba esistere una spiegazione fisica del nostro comportamento.

Negli anni ’80 Putnam respinge pure il funzionalismo e gli oppone la teoria della realizzabilità multipla, o delle molteplici realizzazioni: non si possono attribuire stati mentali identici a identità che hanno organizzazioni biologiche diverse. Il cervello è “plastico”, quindi è improbabile che, in due individui diversi, uno stesso stato mentale corrisponda all’attivazione di identiche strutture cerebrali. Così come dice la teoria dell’identità delle occorrenze, *non esiste un tipo generale di stato neurobiologico che sia identico ad uno stato mentale particolare*. Su una versione di questa teoria si basa il monismo anomalo di Donald Davidson: ogni occorrenza di un evento mentale è identica all’occorrenza di un evento fisico, ma non esiste una corrispondenza uno-a-uno tra tipi di eventi fisici e mentali ⇒ non si possono costruire delle leggi psicofisiche che mettano in correlazione tipi di eventi mentali con tipi di eventi fisici. Anche Davidson, come il materialismo, ritiene che tutti gli eventi siano fisici, però non crede che si possano dare spiegazioni puramente fisiche dei fenomeni mentali. La teoria dell’identità delle occorrenze si accompagna alla tesi della sopravvenienza: il mentale sopravviene sul fisico perché ne ha bisogno per sopravvivere, ma comunque i contenuti della mente non hanno equivalenti nella base fisica.

**Jerry Fodor.**

Nell’opera*“The language of thought”* (1975) elabora una teoria computazionale della mente; dice che il cervello è simile ad un computer: elabora le informazioni che gli giungono dagli stimoli sensoriali e li converte in risposte motorie. I processi computazionali della mente sono determinati da regole sintattiche e si manifestano attraverso rappresentazioni mentali (che hanno un valore semantico) che poi la nostra mente combina attraverso alcune regole (sintattiche).

Fodor e Putnam ritengono che la mente non sia un mondo privato e che nessuno può spiegare il comportamento altrui basandosi su se stesso.

**L’epifenomenismo**

È una forma sofisticata di dualismo. Nega l’interazione fra i fenomeni mentali e la materia. All’epifenomenismo appartiene Thomas Nagel, il quale afferma che non si possono analizzare le esperienze in termini oggettivi perché esse sono intrinsecamente connesse con una prospettiva soggettiva che non può essere eliminata. Inoltre, a lui si deve la nozione contemporanea più comunemente usata di “stato mentale cosciente”; infatti, nella sua opera *What is it like to be a bat?* prende in considerazione l’apparato sensoriale dei pipistrelli: essi sono dotati di una specie di sonar, un sistema percettivo dunque totalmente diverso da quello umano. Per capire che cosa si prova ad essere un pipistrello dovremmo necessariamente condividerne le caratteristiche percettive. Questo dimostra che esistono dei fatti che non sono riconducibili alle nozioni fisiche e che possono essere conosciuti soltanto attraverso l’esperienza. In ogni caso, Nagel sottolinea che anche la componente soggettiva non è da eliminare.

Oramai da alcuni decenni la filosofia della mente sta alimentando un acceso dibattito, vivo in particolar modo nel mondo anglosassone. Autori come Chomsky, Putnam, Davidson, Fodor e Nagel propongono teorie molto differenziate. Queste teorie sono spesso altamente articolate, in quanto coinvolgono a diversi livelli la filosofia, le neuroscienze e la scienza cognitiva, ma in tutte si può individuare come nucleo principale la riflessione sul tema dell’intenzionalità. L’idea di intenzionalità risale all’opera di quello che forse può essere definito il primo filosofo della mente in senso moderno: l’austriaco Franz Brentano (1838-1917). Con ciò egli voleva significare quella caratteristica fondamentale dei fenomeni psichici, per cui essi si riferiscono necessariamente a un oggetto immanente (non si dà rappresentazione mentale senza un oggetto; o, in altri termini, la coscienza è sempre coscienza di qualche cosa).

Brentano è stato tra i padri fondatori della *psicologia sperimentale*: consisteva nell’analizzare i pensieri di un paziente tenendo conto dei caratteri intenzionali (intenzioni, scopi, desideri), quindi non prevedeva la sperimentazione in laboratorio, ma consisteva nell’analisi della percezione spontanea.

**L’eliminativismo**

È una corrente filosofica che venne inaugurata da **Paul Churchland** negli anni ’70 e sostiene che la nostra mente sia un’entità fisica. Essa quindi deve essere analizzata scientificamente solo attraverso lo studio del comportamento o dell’attività neuronale, ed eliminando ogni aspetto metafisico. Quindi questa corrente ritiene di superare il problema mente-corpo semplicemente eliminando la mente (che ritiene un concetto errato) e si concentra solo sullo studio del cervello negando qualsiasi forma di dualismo.

È sbagliato guardare la mente attraverso la lente della “psicologia del senso comune”, bisogna usare il linguaggio puro della fisica e della neurologia. La psicologia tradizionale appare limitata nello spiegare alcuni aspetti della mente e quindi, col tempo, l’attuale concezione che abbiamo degli stati mentali verrà probabilmente abbandonata in seguito allo sviluppo delle neuroscienze.

**La spiegazione della mente secondo Paul Churchland**

La mente è realizzata su un sostrato fisico materiale strutturato attraverso reti neurali. In particolare, la rete è composta da tre strati di unità:

1. Unità di input
2. Strato intermedio – unità nascoste
3. Strato di output

In questo modo, Churchland elimina le tradizionali categorie psicologiche e le sostituisce con categorie neuro scientifiche. Questa prospettiva è in evidente contrapposizione con tutti i modelli basati sulla computazione (es. Funzionalismo).

L’eliminativismo invalida tutti gli scritti sulla psicoanalisi di Sigmund Freud, perché ritiene che la mente sia solo frutto di una nostra “distorsione immaginativa”. Stranamente però, Paul Churchland, nello spiegare la sua teoria, ricorre proprio alla “psicologia del senso comune”, dicendo che:

1. La psicologia del senso comune è una teoria
2. Tale teoria è probabilmente falsa, infatti
3. Sul piano esplicativo è molto povera
4. È rimasta sostanzialmente immutata da almeno duemila anni
5. Forse non è una teoria scientifica, e quindi non può fare progressi

**Cap 3 - Le osservazioni al materialismo**

Sono state mosse diverse obiezioni nei confronti del materialismo, soprattutto perché è stato ritenuto che esso non fosse in grado di spiegare adeguatamente l’esperienza cosciente.

1. **La prima osservazione riguarda il *divario esplicativo* ed il *difficile problema***

Quando **Levine** parla di *divario esplicativo* intende la difficoltà, da parte dei materialisti di giustificare la coscienza e la relazione tra le proprietà fenomenologiche e quelle cerebrali. Esiste, appunto, un divario esplicativo tra fisico e mentale ed è una difficoltà unica nel suo genere, infatti non esistono problemi simili su altre identità scientifiche. **David Chalmers** invece ha parlato di *hard problem della coscienza*, rappresentato dall’esperienza, cioè la difficoltà a spiegare perché si riceve un’immagine mentale e perché si prova un’emozione.

Per il materialismo forse è importante il fatto che concetti diversi possono individuare la stessa proprietà o lo stesso oggetto nel mondo. Fuori dal mondo c’è solo la materia, che può essere concettualizzata sia come «acqua», che come «H2O». A tal proposito, **Frege** distingueva fra *significato*, *senso* e *rappresentazione*:

* Il significato è il valore di verità. Non è detto che un significato debba avere un senso solo, può averne più di uno. Due concetti che possono avere significati diversi possono riferirsi alla stessa proprietà o oggetto (es: «venere» e «la stella del mattino»);
* Il senso è il pensiero. Nel giudizio si vede se un enunciato è vero o è falso, quindi in esso avviene il passaggio dal senso al significato. Non sempre una frase, per quanto abbia un senso, deve avere un significato determinato;
* La rappresentazione è l’immagine che il soggetto costruisce su un determinato senso e un determinato significato, e quindi è sempre soggettiva.

1. **Limitazioni epistemologiche[[2]](#footnote-2) del materialismo (Nagel e Jackson)**

Ad oggi, non è che si conosce tutto della mente e dell’esperienza, e questo può far pensare che la parte di conoscenza mancante possa essere non-fisica. **Nagel** immagina un futuro in cui, conoscendo qualunque cosa fisica, saremo in grado di conoscere anche la mente di altre creature coscienti, come ad esempio quella di un pipistrello. Contestazione a Cartesio: non bisogna eliminare la componente soggettiva.

**Frank Jackson.** I sostenitori dell’esistenza dei qualia hanno elaborato una serie di argomenti per cercare di confutare le posizioni materialistiche che cercano di spiegare i qualia in termini puramente fisico-biologici e funzionali. Il loro obiettivo non è solo quello di dimostrare l’esistenza dei qualia ma anche di definire i limiti che le scienze fisiche e biologiche devono affrontare nell’indagine del funzionamento della mente. Nel [1986](http://it.wikipedia.org/wiki/1986) il filosofo australiano [Frank Jackson](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Frank_Jackson&action=edit&redlink=1) pubblicò un articolo che ebbe un importante successo negli ambienti filosofici internazionali. L’articolo, chiamato *Ciò che Mary non sapeva*, immaginava una ragazza, Mary, nata e cresciuta in una stanza priva di colori (gli unici colori permessi erano il bianco e il nero). Tuttavia a Mary era anche permesso leggere libri di neurofisiologia grazie ai quali era divenuta una grande esperta del funzionamento del cervello. Mary, ad esempio, sapeva come il sistema visivo umano distingueva le diverse frequenze dello spettro elettromagnetico, e quindi cosa fossero i colori. Ora, continua Jackson, supponiamo che Mary sia liberata e fatta uscire dalla stanza. Per la prima volta Mary vedrà i colori e apprenderà, per esempio, com’è vedere un colore rosso anche se sapeva come il suo apparato sensoriale lo distingueva dalle altre frequenze delle spettro elettromagnetico! Paradossalmente, quindi, Mary apprenderà qualcosa di nuovo riguardo ai colori anche se già sapeva cosa fossero. Questo argomento, secondo Jackson, smentisce il fisicalismo[[3]](#footnote-3), il quale si basa sostanzialmente su descrizioni in terza persona ma non può far proprie quelle in prima persona, sebbene queste aggiungano qualcosa di nuovo all’esperienza. Pertanto se i qualia non esistessero non dovrebbero aggiungere nulla all’esperienza dei colori di Mary, al contrario Mary per la prima volta ha appreso com’è vedere un colore rosso, quindi i qualia esistono.

1. **Il misterianesimo**

Secondo il misterianesimo, il problema della coscienza non può essere risolto a causa delle limitazioni cognitive degli esseri umani che non consentono di colmare il divario esplicativo fra proprietà fenomenologiche e cerebrali.

Il filosofo inglese contemporaneo **Colin McGinn** parla proprio di *chiusure cognitive* e dice che se succede per gli animali, che non sono in grado di comprendere o risolvere i problemi, ad esempio, della relatività, perché una cosa simile non deve essere possibile per l’uomo che, quindi, potrebbe non essere in grado di capire qualche aspetto/fenomeno della natura? Ma in particolare, l’uomo non sarebbe capace di generare una consapevolezza cosciente: ci sarebbe qualche proprietà cerebrale capace di determinare un’esperienza cosciente, ma ci sarebbe poi l’incapacità di individuarla e giustificarla perché è impossibile per l’uomo accedere contemporaneamente al cervello (che avviene attraverso l’uso di sensi spaziali esterni, come la visione e la prospettiva in terza persona) e alla coscienza (che avviene con l’introspezione e la prospettiva in prima persona).

1. **Gli zombie di David Chalmers**

L’argomento degli zombie viene spesso considerato sia un problema per il materialismo, sia un argomento positivo per il dualismo di proprietà. Gli zombi sono delle creature immaginarie che sono fisicamente indistinguibili da noi, ma completamente prive di coscienza.

David Chalmers parla degli zombi per dimostrare l’irriducibilità della coscienza rispetto ai processi nervosi del cervello e sostiene che uno zombi difficilmente potrebbe essere un essere umano perché privo di coscienza: pur vivendo e agendo in modo appropriato, lo zombi non ha percezione del suo agire. Questo vuol dire che esiste un’entità inconscia ed eterogenea che si comporta in modo del tutto inconsapevole, e questa sarebbe la prova della non riducibilità delle esperienze coscienti ai fenomeni nervosi che si svolgono nel cervello. Comunque, la teoria di Chalmers appare inconsistente perché l’ipotesi che gli zombi si comportino esattamente come gli umani, sebbene non abbiano coscienza di farlo, è impossibile perché vorrebbe dire che la presenza della coscienza non avrebbe nessuna rilevanza causale. E invece è noto che la coscienza dà dei vantaggi adattivi agli organismi che ne sono dotati, e questo si traduce inevitabilmente in

una differenza sensibile nei comportamenti.

**Cap 4 – L’interpretazione scientifica della coscienza**

L’ipotesi dell’intelligenza artificiale coinvolge informatica, logica, psicologia e linguistica e ha l’obiettivo di realizzare dei sistemi capaci di prestazioni equiparabili a quelle umane, sia nello svolgimento di attività intelligenti che nella risoluzione di problemi e nella comprensione del linguaggio naturale.

**Alan Turing**, logico degli anni ’30, elaborò la nozione di una macchina ideale composta da un nastro potenzialmente infinito, diviso in caselle successive e da un’unità di esecuzione che, scorrendo sul nastro, si posiziona su una determinata casella, legge il simbolo e lo sostituisce oppure lo lascia inalterato e poi si sposta su quello adiacente.

Quindi viene riaffermata, in termini scientificamente aggiornati, la tesi di Hobbes secondo cui «ragionare non è altro che calcolare». La teoria dell’IA parte dal rifiuto dell’idea che l’uomo possa manipolare in modo sensato i simboli soltanto perché ne comprende il significato; ritiene invece che la capacità di pensiero appartenga a qualunque sistema, fisico o artificiale, che sia in grado di rispettare determinate regole formali. In ogni caso, se si volesse realizzare una macchina che emulasse la capacità cognitive umane, ci sarebbe un problema determinante: il computer è indifferente al significato che un uomo è in grado di attribuire ai simboli.

Nel 1956 si tenne un simposio sulla teoria dell’informazione al MIT in cui:

* Noam Chomsky presentò un programma che riguardava la grammatica generativo-trasformazionale
* Gli informatici Newell e Simon presentarono il primo programma di computer capace di dimostrare teoremi
* Lo psicologo Miller presentò un contributo sulla capacità della memoria umana a breve termine.

I partecipanti ebbero, quindi, la sensazione che i loro programmi convergessero in qualche modo sull’argomento dei processi cognitivi umani e sull’ipotesi della natura computazionale della cognizione. Dicendo che la mente è il “software del cervello” si nega la “privatezza” dei processi mentali, che cadrebbe di fronte alla trasparenza dei programmi del calcolatore.

A partire dagli anni ’60, si svilupparono in informatica i progetti della cosiddetta *intelligenza artificiale*.

**Il criterio di Alan Turing**

Il suo lavoro viene identificato con la Macchina Universale astratta e con il test per valutare la capacità delle macchine di simulare l’intelligenza umana. Secondo lui doveva essere possibile replicare fisicamente il processo che conduce all’intelligenza e che è avvenuto nell’uomo, doveva essere possibile costruire teoricamente un modello in grado di riprodurre il processo del pensiero intelligente.

Una macchina di Turing non è una macchina vera, è una macchina ideale, un ente matematico.

Se pensare è operare attraverso computazioni

Anche un dispositivo che funzioni come una macchina di Turing è capace di pensiero

Se una macchina di Turing è in grado di calcolare tutte le funzioni computabili

**La sfida di Daniel Dennet: la *teoria computazionale della mente* e il *modello delle molteplici versioni***

Probabilmente l’essere umano si è evoluto da creature con menti semplici, evolutesi a loro volta da creature dotate di “aspiranti menti”. La capacità di agire compare con le prime macromolecole e questa capacità, anche se inizialmente è priva d’intenzionalità, rappresenta la base dalla quale poi si è sviluppata la nostra capacità d’azione. L’evoluzione del cervello, quindi, si è realizzata attraverso un processo che ha gradualmente separato le creature coscienti dalle macromolecole meramente sensibili e non senzienti. Inizialmente, nei primi esseri senzienti, i sistemi di comunicazione interna erano lenti; la presenza della mente, invece, ha costretto il cervello ad utilizzare un mezzo di trasmissione dell’informazione molto più veloce. Ecco perché, secondo Dennet, il luogo in cui cercare la differenza fra sensibilità e sentire sta nei mezzi attraverso i quali l’informazione viaggia e viene trasformata. Attraverso l’evoluzione (chiamata, in questo caso, la *torre della generazione e della verifica*) è avvenuta una transizione da un’intenzionalità interna ad un’intenzionalità che ha dato origine alla percezione, il tutto attraverso tre stadi:

1. Creature darwiniane, scelte sulla base della loro capacità di sopravvivenza;
2. Creature skinneriane, capaci anche di azioni autonome e quindi anche di migliori possibilità di sopravvivenza;
3. Creature popperiane, possono compiere azioni migliori di quelle semplicemente casuali.

Passaggio fondamentale nella storia della mente è l’invenzione del linguaggio, che ha perfezionato le nostre risorse attraverso un processo incessante di ripetizione e di adeguamento e che ha trasformato il nostro cervello in un’immensa rete di competenze.

**Il Teatro Cartesiano**

Secondo alcuni ricercatori, i sistemi percettivi fornirebbero dei segnali in ingresso ad un’area centrale del cervello. Quest’area viene chiamata Teatro Cartesiano, è un luogo dove tutto converge e che ha il compito di fornire la direzione ai sistemi periferici che governano i movimenti del corpo. È in questo luogo nascosto che si verifica la coscienza. Quest’idea potrebbe essere definita “materialismo cartesiano”: secondo Dennet, il materialismo cartesiano consiste nel ritenere che ci sia una linea d’arrivo cruciale in qualche parte del cervello e che l’ordine di arrivo in quel sito equivale all’ordine in cui le esperienze ci si presentano; ciò che si verifica lì è ciò di cui siamo coscienti.

Dennet sostituisce l’idea del Teatro Cartesiano con quella **delle Molteplici Versioni**, secondo cui qualunque tipo di percezione, di pensiero o di attività mentale si realizza nel cervello attraverso un processo parallelo e a percorsi multipli di interpretazione dei dati sensoriali in ingresso, e non secondo un flusso lineare di processi sequenziali. In questo modo, i fenomeni della coscienza sono prodotti dell’attività di una macchina virtuale, i *qualia*[[4]](#footnote-4) diventano stati disposizionali del cervello, ed il *sé* si trasforma in una semplice astrazione/finzione teorica.

**L’ipotesi computazionale**

A questo punto, si potrebbe pensare che anche un robot, adeguatamente programmato, e con un calcolatore a base di silicio al posto del cervello potrebbe avere un *sé* ed essere cosciente. Ma è difficile immaginare un modo in cui un insieme complicato di circuiti possa equivalere all’esperienza cosciente.

Secondo Dennet, la qualità dell’essere coscienti è indipendente dalla presenza di un sistema biologico o artificiale, ma dipende solo dall’avere un certo tipo di organizzazione. Egli nega l’esistenza delle sensazioni soggettive ed è convinto dell’infondatezza della sensazione o percezione del dolore. Tutti i qualia e i fenomeni sono in terza persona: noi riceviamo degli stimoli ed abbiamo delle *disposizioni reattive*.

**Cap 5 - L’interpretazione della coscienza per il naturalismo biologico**

1. **I contenuti della mente in John Searle**

Le teorie della mente che costituiscono la sfida maggiore al dualismo cartesiano [[5]](#footnote-5) sono quelle in cui mente e corpo non si escludono a vicenda, e il naturalismo biologico di Searle rientra fra queste.

Non è vero che

*agli stessi comportamenti corrispondono gli stessi fenomeni mentali*

altrimenti

Dovremmo riuscire a stabilire che anche le altre specie hanno lo stesso genere di coscienza degli uomini

Se ci accorgessimo che essi agiscono anche in altri animali

Se fossimo in grado di identificare i meccanismi causali che determinano la coscienza negli esseri umani

Invece:

John Searle è famoso per aver concepito l'esperimento mentale chiamato "[**Stanza Cinese**](http://it.wikipedia.org/wiki/Stanza_Cinese)". Con questo esperimento Searle ha voluto dimostrare che non ha senso assimilare la mente ad un [computer](http://it.wikipedia.org/wiki/Computer), in quanto nessun computer può "pensare" nello stesso modo degli esseri umani.

Il suo principale presupposto è che il computer, per elaborare l'informazione, non ha bisogno di comprendere il linguaggio o altri codici simili. Egli immagina una persona che sia sola dentro una stanza. Questa persona riceve dall'esterno dei foglietti di carta scritti con caratteri cinesi. Anche se il soggetto non capisce il cinese, è comunque in grado di stabilire una regola di associazione e di mettere gli ideogrammi in un ordine dotato di senso. Nel ragionamento di Searle, la stanza dell'esperimento rappresenta il computer. Secondo lui, la comprensione umana della lingua cinese è una [proprietà emergente](http://it.wikipedia.org/wiki/Fenomeno_di_emergenza) del cervello e non una proprietà esclusiva di una sua parte. E dato che la mente possiede intenzionalità, e il computer no, il computer non può avere una mente. I programmi del calcolatore sono sintattici, mentre la mente ha una semantica. Si può anche dire che la sintassi (la capacità del computer di eseguire una procedura) non implica la semantica (il fatto che il computer sappia che cosa sta facendo), la mente è qualcosa di più della manipolazione dei simboli formali, perché ha dei contenuti. Searle rifiuta sia il dualismo che il riduzionismo in favore del naturalismo biologico. Secondo questo approccio, la [coscienza](http://it.wikipedia.org/wiki/Coscienza) è un fenomeno [emergente](http://it.wikipedia.org/wiki/Emergentismo) dell'organismo che ha proprietà esclusivamente fisiche.

Di conseguenza, qualunque processo fisico scoperto in natura può essere computazionale solo in relazione ad una interpretazione da parte di chi lo ha scoperto. **La computazione non è altro che un processo matematico astratto che esiste relativamente agli interpreti coscienti, cioè che può essere da loro assegnato.**

Searle non vuole escludere che le macchine possano pensare, ma ritiene che sarebbe possibile solo se in esse venissero replicati i poteri causali che si trovano nella struttura fisico-chimica del cervello umano e che sono alla base dell’intenzionalità (ipotesi dell’*homunculus*).

1. **Lo smarrimento del senso dei valori fondamentali**

Le affermazioni di Searle fanno riflettere su quanto si sostiene nella filosofia contemporanea a riguardo: non si può tradurre in un corpo finito di regole il comportamento intelligente di cui l’uomo è capace.

Da un lato, appare insensato rinunciare ad una prospettiva soggettiva del mondo, dall’altro un soggetto *puro* a cui il mondo appartenga risulta insostenibile. La metafisica moderna ha ridotto l’*essere* a *rappresentazione*; l’ente stesso è inteso come ciò che il soggetto pone di fronte a sé, e l’età moderna è l’epoca in cui il mondo è ridotto a immagine.

Nel mondo contemporaneo si è imposta una forma di razionalità che ha generato l’illusione di un dominio tecnico sull’esistenza e una progressiva scomparsa della soggettività umana. Husserl suggerisce, a tal proposito, di recuperare il modello di razionalità anteriore alla scienza moderna e caratterizzato da «colori, sapori, relazioni prospettiche e soggettivamente variabili».

**Cap 6 – L’ipotesi del selezionismo o darwinismo neuronale**

1. **La posizione di Gerald Edelman: il cervello è un sistema che si auto-organizza**

Anche la **teoria neurobiologica di Edelman** si pone, assieme a quella di Searle, in sfida al dualismo cartesiano. Egli ha tentato di spiegare la coscienza in termini biologici. In particolare: l’esperienza soggettiva può essere correlata ad eventi descrivibili oggettivamente? Le ipotesi a sostegno della teoria di Edelman sono tre:

1. Ipotesi della fisica: prevede, attraverso la teoria quantistica dei campi, una descrizione di un insieme di caratteristiche formali dell’energia e della materia.
2. Ipotesi evolutiva: la coscienza non è un processo condiviso da tutte le specie animali.
3. Ipotesi dei qualia: afferma che gli aspetti soggettivi e qualitativi della coscienza, essendo privati, non possono essere comunicati attraverso una teoria scientifica che, per sua natura, è pubblica ed oggettiva. I qualia rappresentano l’insieme di esperienze personali e soggettive che accompagnano la consapevolezza. Queste esperienze avvengono in prima persona, ed è quindi verosimile che, essendo noi gli unici animali dotati di coscienza di sé, di parola e della capacità di riferire i nostri stati fenomenici, noi siamo probabilmente i migliori referenti per studiare la coscienza.

L’ipotesi dei qualia consente di distinguere una coscienza primaria da una coscienza di ordine superiore. La coscienza primaria è quella presente negli animali che sono in grado di costruire una scena mentale, ma che hanno capacità semantiche e simboliche limitate. Quella superiore si accompagna ad un senso del sé e alla capacità di costruire scene passate e future che legano i sentimenti ai pensieri, alla cultura e alle credenze. Infatti un animale, che non ha capacità semantiche e linguistiche, non ha quella memoria simbolica che serve a correlare le sue diverse esperienze qualitative ad un sé, ed è quindi incapace di collegare in modo cosciente passato, presente e futuro. Noi invece possiamo ricordare la storia delle nostre sensazioni e categorizzarle, riflettere e raccontarle ad altri e, grazie alla nostra facoltà linguistica, abbiamo la possibilità di avere coscienza della coscienza.

**Il problema della conoscenza: la questione vincolante**

Il frutto proibito dell’albero della conoscenza del bene e del male che venne mangiato da Adamo ed Eva rappresenta la perdita dell’innocenza del semplice sapere, insinuò nell’uomo la possibilità dell’errore e lo sollecitò a cercare di conoscere se stesso.

Una tematica importante dal punto di vista psicologico è lo sviluppo del senso morale negli individui. Comprendere i meccanismi di formazione della moralità e i fattori che la influenzano aiuta a comprendere meglio l’interazione dell’uomo con la società e ad orientare i criteri educativi. Uno dei primi psicologi che si occupò di questo problema fu **Jean Piaget**, che nei suoi primi scritti si focalizzò specificatamente sulla **morale dei bambini**, studiando il modo in cui i bambini giocano, per capire il loro concetto di “bene” e di “male”. Basandosi sull’osservazione delle regole dei giochi e su interviste riguardanti azioni come “rubare” o “mentire”, **Piaget scoprì che anche la moralità può considerarsi un processo evolutivo**.

*«I bambini cominciano con lo sviluppo di una morale basata sulla stretta aderenza alle regole, ai doveri e all’obbedienza all’autorità. Questo tipo di morale è dettato dalla convinzione che a un’azione errata segua automaticamente una punizione. Successivamente, attraverso l’interazione con altri bambini, essi scoprono che un comportamento strettamente aderente alle regole può talvolta essere problematico. Ecco allora che si sviluppa uno stadio autonomo di pensiero morale caratterizzato dalla capacità di interpretare le regole criticamente e selettivamente, basandosi sul mutuo rispetto e sulla cooperazione».*

Piaget trasse la conclusione che questa visione autonoma di moralità come rispetto del prossimo è più forte e porta a comportamenti più coerenti rispetto alla morale dei bambini più piccoli. Gli studi di Piaget furono sviluppati successivamente da **Lawrence Kohlberg**, che elaborò una **teoria dello sviluppo della qualità morale basata su 3 livelli, ciascuno dei quali è diviso in 2 stadi**.

1. Morale preconvenzionale (infanzia)
2. Morale convenzionale (adolescenza)
3. Morale post-convenzionale o dei principi (età adulta)

La parola-chiave *convenzionale* indica la comprensione del carattere delle norme, che non è assoluto ma funzionale (alla convivenza sociale) e contrattuale (frutto di una negoziazione dinamica).

**L’errore di Cartesio**

Il punto di partenza di Antonio Damasio ([neurologo](http://it.wikipedia.org/wiki/Neurologia) e [saggista](http://it.wikipedia.org/wiki/Saggista) [portoghese](http://it.wikipedia.org/wiki/Portogallo)), sostenuto dall'osservazione di diversi casi clinici, è che il cervello non può essere studiato senza tener conto dell'organismo a cui appartiene e dei suoi rapporti con l'ambiente. Per Damasio, lo studio delle funzioni cognitive, e in particolare della coscienza, ha subito per lungo tempo l'influsso di una tradizione filosofica che può essere fatta risalire a Cartesio. Questi ci propone, infatti, una concezione che separa nettamente la mente dal corpo. L’errore di Cartesio sarebbe stato quello di non capire che la razionalità non è indipendente dalla regolazione biologica, e che emozioni e sentimenti spesso sono in grado di condizionare fortemente –e a nostra insaputa– le nostra convinzioni e le nostre scelte.

Ad esempio, quando abbiamo a che fare con problemi complessi, dai molteplici risvolti personali e sociali, siamo portati ad utilizzare una strategia particolare, che fa riferimento agli esiti di esperienze passate, nelle quali riconosciamo qualche analogia con la situazione presente. Queste esperienze hanno lasciato delle tracce, magari incoscienti, che richiamano in noi emozioni e sentimenti, con connotazioni negative o positive. Damasio chiama queste tracce **i marcatori somatici**: *marcatori* perché il particolare stato corporeo richiamato costituisce una sorta di etichetta, *somatici* perché richiamano i vissuti corporei, sia a livello viscerale e sia no.

In tale processo la scelta è condizionata dalle risposte somatiche emotive, avvertite a livello soggettivo, che vengono utilizzate come indicatori della bontà o meno di una certa prospettiva. I sentimenti somatici non deliberano per noi, ma **assistono il processo** illuminando alcune opzioni ed eliminandole dall’analisi successiva.

*«Quando un marcatore somatico negativo è giustapposto a un particolare esito futuro, la combinazione funziona come un campanello d’allarme; quando invece interviene un marcatore positivo, esso diviene un segnalatore di incentivi».*

Infatti esiste un legame fra l’apparato della razionalità (e quindi della capacità di decidere) e quello posto alla base delle emozioni e dei sentimenti.

*«Bisogna comprendere che la mente emerge da un cervello situato in un corpo con il quale la mente interagisce; che grazie alla mediazione del cervello la mente è radicata in quel corpo; che essa è conservata nell’evoluzione perché contribuisce al mantenimento di quel corpo; e, infine, la mente emerge da un tessuto biologico (le cellule nervose) che condivide le stesse caratteristiche valide per definire gli altri tessuti del corpo».*

**Cap 7 – L’ipotesi della continuità biologica dell’evoluzione**

All’inizio del periodo razionale della filosofia della natura appartiene **Anassimandro**, che elabora per primo una teoria del mondo che tiene conto delle trasformazioni della materia da una forma primitiva ad una di più elevata complessità.Le cose nascono dall’illimitato e si distruggono in esso a causa di un moto vorticoso. Con **Empedocle** si afferma la supremazia della spiegazione razionale del mondo materiale, e si legittima un’interpretazione immanente e non trascendente, fisica e non metafisica.

Per le difficoltà legate all’incapacità tecnica di indagare il mondo, alla fine del V secolo a.C. il pensiero razionale entra in crisi e, con il **modello metafisico platoniano del Timeo[[6]](#footnote-6)**, l’origine del mondo viene fatta risalire ad un principio universale che prevede l’idea della creazione: il mondo ha necessariamente una causa, che Platone chiama *Demiurgo*. Egli è l’artefice divino, è colui che, dotato d’intelligenza e volontà, ha dato un ordine al mondo; egli non è creatore dal nulla (come il Dio cristiano), ma ha osservato le idee, le ha prese a modello ed ha plasmato le cose.

Per **Aristotele**, il mondo è organizzato in vista di uno scopo/*télos*, e ogni evento può essere spiegato scoprendo il fine verso cui è orientato. Il fine ultimo dell’universo è Dio, che è anche il principio primo, causa di tutti gli altri movimenti e non mosso da niente. Aristotele elabora la prima dimostrazione in senso proprio dell’esistenza di Dio, basata su motivi di ordine metafisico riconducibili alla necessità di un principio del movimento e del mutamento di tutta la realtà. In base a questo, egli enuncia i caratteri del mondo, che è eterno, unico, ordinato, finito, compiuto e perfetto; il mondo è compiuto e non ha niente fuori di sé, cioè non manca di niente. Il **finalismo aristotelico** viene anche interpretato come *finalismo verticale*, perché spinge ciascun livello della realtà verso un livello superiore, e l’intera realtà verso il suo principio supremo, che coincide con il *“Motore Immobile”*.

Con la comparsa della **teoria darwiniana** il dibattito sul ruolo di Dio comincia ad assumere una certa rilevanza. Dio ha veramente creato il mondo?

* Newton diceva che, dopo aver creato un mondo “orologio”, ogni tanto doveva “metterlo a posto” (ipotesi di un “Dio laborioso”);
* Leibniz diceva che il mondo non ha bisogno di nessun intervento al di là di quello iniziale (ipotesi di un “Dio ozioso”).

Per Darwin, la creazione non ha nessun fine, nessuno scopo; ogni essere vivente è solo adatto all’ambiente in cui si trova. La tesi della selezione naturale implica una posizione anti-teleologistica[[7]](#footnote-7).

**Kierkegaard** sostiene che la suprema saggezza dell’uomo consiste nel comprendere che egli non può nulla che non sia contingente e che non sia destinato a scomparire, «*Aver bisogno di Dio è la suprema perfezione dell’essere umano*». In questo consiste ciò che egli definisce una “nullificazione totale dell’essere umano”.

**Kant** ritiene che non si possa dimostrare l’esistenza di Dio attraverso gli strumenti della filosofia moderna, pur rendendo Dio garante ultraterreno di un accordo tra virtù e felicità e recuperando una qualche certezza della sua esistenza in ambito morale.

**Hume** rifiuta la divina provvidenza e l’immortalità dell’anima. Crede che la moralità possa essere radicata nell’esperienza naturale degli esseri umani senza alcun bisogno di appellarsi a Dio come legislatore morale.

Verso la metà del XVIII secolo, le scienze fisiche si liberano delle spiegazioni teleologiche e identificano l’evoluzione sia del mondo biologico, sia di quello inanimato con una continua oscillazione tra eventi determinati ed eventi casuali.

**Cap 8 – La natura intesa come un continuum verso la complessità**

Secondo Darwin, ogni essere vivente è solo più o meno adatto all’ambiente nel quale vive, e il suo adattamento è frutto di condizioni **contingenti**. L’interpretazione attuale della teoria darwiniana riconosce la differenziazione casuale e imprevedibile, e la interpreta come un **aumento di informazione che produce una maggiore complessità ed efficienza**. Questa nuova logica scientifica ha alla base della sua prospettiva una sfiducia sull’idea che la natura umana segua sempre la via più semplice. L’evoluzione genera complessità perché seleziona, ogni volta, le configurazioni più complesse e più vantaggiose rispetto a quelle meno complesse, valutando la loro maggiore efficienza termodinamica.

1. **La logica dello sciame: un esempio di auto-organizzazione.**

La “logica dello sciame”, tipica di alcuni sistemi che fanno uso di comportamenti relativamente semplici per costruire intelligenza di livello più elevato, è un esempio di questa nuova interpretazione. Questa scaturisce dall’osservazione e dallo studio di un organismo ameboide chiamato *Dictyostelium discoideum* che, pur essendo un organismo di tipo inferiore, ricopre un ruolo scientifico che oscilla tra l’essere una singola creatura e uno sciame, e che è dotato di cellule relativamente semplici. Queste cellule mostrano un esempio intrigante di un comportamento coordinato di gruppo.

La comunità di *Dictyostelium discoideum* smentisce la consuetudine di spiegare il mondo circostante in termini di comando e di gerarchia: ogni cellula è intercambiabile.

Nella maggioranza dei casi, parti di mente devono convivere con le altre in un rapporto che è a volte di collaborazione, ma più spesso di conflitto ⇒ le nostre decisioni e azioni non hanno quasi mai spiegazioni semplici e univoche. Le grandi possibilità dell’intelligenza derivano da questa enorme diversità, e non da pochi principi semplici. Le complessità emergenti esaminate da Steven Johnson hanno la particolarità di diventare più intelligenti nel tempo e di adattarsi alle specifiche e mutevoli complessità del loro ambiente, costituendo delle configurazioni nel tempo e nello spazio. In termine chiave individuato da Johnson per comprendere questa logica dello sciame è *“locale”*. Noi osserviamo un comportamento emergente quando i singoli individui in un sistema rivolgono l’attenzione all’immediato vicino anziché attendere ordini dall’alto, quando essi pensano e agiscono localmente, ma la loro azione collettiva produce comportamento globale.

Senza dubitare del fatto che il DNA esercita un’influenza importante sullo sviluppo delle nostre cellule, c’è da dire che esse non è che si limitano a seguire le indicazioni del DNA, ma imparano anche dalle loro vicine. L’evoluzione di un organismo verso la complessità scaturisce:

1. dalla capacità di apprendere dagli altri;
2. dall’apprendimento che riguarda la capacità di riconoscere e rispondere a configurazioni mutevoli, alterando quindi il comportamento del proprio sistema in risposta a quelle configurazioni, in modi che aumentano il successo del sistema;
3. dall’uso di un’intricata rete di feedback per mantenersi stabile, fra situazioni in continuo cambiamento, e trasformare un sistema complesso in un sistema adattivo complesso.
4. **Cominciamo a giocarci il ruolo di Dio: l’emergere della mente.**

La ricerca scientifica non è stata ancora in grado di darci nessuna certezza circa l’*”emergere della mente”*. Gli esseri umani, usufruendo di una predisposizione biologica che favorisce la generazione della coscienza, sarebbero in grado di riprodurre il processo di generazione cosciente attraverso l’interazione con l’ambiente e di risolvere il dualismo cartesiano in una risoluzione unitaria, mediante la trasformazione delle operazioni mentali e cerebrali in segnali di un linguaggio informazionale comune. In questo modo l’attenzione sulla coscienza si è trasformata in una riflessione essenzialmente biologica ed ha favorito una reinterpretazione della moralità, e quindi del libero arbitrio.

Avendo deciso di soprassedere sull’ipotesi di un “Dieu laborieux”, tenteremo di tracciare il cammino seguito dall’evoluzione della nostra mente fino all’acquisizione della capacità morale, soffermandoci sulla capacità di comunicare attraverso i segni linguistici.

1. **Il requisito della capacità mentale: il linguaggio.**

Una delle questioni più difficili da risolvere è quella che riguarda l’origine del linguaggio, e poi: il pensiero precede il linguaggio o ne dipende? (Nel film *Scoprendo Forrester*, lo scrittore William Forrester suggerisce al suo allievo di «cominciare a scrivere a macchina senza pensare, e la storia verrà da sola»). Nella storia dell’uomo il linguaggio:

1. nella prima fase arcaica, dà una valenza magico-religiosa alla parola;
2. con Platone diventa strumento del pensiero e produzione di parole dotate di senso, «le parole sono imitazione delle cose che designano»;
3. Aristotele supera il carattere convenzionale delle parole ed inserisce tra la parola e la cosa la *rappresentazione mentale*, o il *concetto*;
4. nell’età tardo-antica la parola trae il suo significato dall’ascolto del “Verbo Interiore” che concede all’uomo la conoscenza delle idee
5. l’analisi della filosofia contemporanea oggi si avvale soprattutto del contributo dei logici

Noam Chomsky ritiene che la competenza linguistica consista in un insieme di regole che possiamo chiamare «la grande matematica del linguaggio». Il linguaggio sarebbe formato da due componenti:

1. la componente sintattica, detta anche “struttura superficiale”
2. la componente semantica, o “struttura profonda”.

Chomsky vuole sottolineare l’innatismo della componente linguistica nell’uomo e respingere le teorie empiriche e comportamentiste.

La supposizione secondo cui il linguaggio umano si sia evoluto da sistemi più primitivi è sviluppata anche da **Karl Popper**, il quale riferisce che i problemi del dualismo cartesiano possono essere risolti con l’analisi di questa evoluzione. L’evoluzione del linguaggio è passata attraverso diversi stadi, in particolare uno stadio inferiore in cui gli atti vocali sono usati, ad esempio, per l’espressione di stati emozionali, ed uno stadio superiore in cui il suono articolato è usato per l’espressione del pensiero. Questi studi rivelano che il linguaggio umano sembra essere un fenomeno unico, senza significative analogie col mondo animale.

Thorpe fa notare che i mammiferi, diversamente dall’uomo, sembrano essere privi dell’abilità umana di imitare i suoni, e quindi ci si potrebbe aspettare che gli uccelli (molti dei quali possiedono questa abilità in grado notevole) siano “il gruppo che dovrebbe essere stato in grado di sviluppare il linguaggio nel vero senso della parola, e non i mammiferi”. Thorpe non ritiene che il linguaggio umano si sia evoluto da sistemi più semplici, ma ritiene che le proprietà caratteristiche del linguaggio umano possano essere trovate nei sistemi di comunicazione animale. Il linguaggio umano ed animale condividono le proprietà di essere

1. intenzionale, quasi sempre nel linguaggio umano c’è una ben definita intenzione di far comprendere qualcosa a qualcuno, alterando il suo comportamento, i suoi pensieri o la sua generale disposizione verso una certa situazione;
2. sintattico, perché è dotato di un’articolazione interna, di una struttura e di una coerenza;
3. proposizionale, perché trasmette informazioni.

Gli esempi di comunicazione animale che Thorpe presenta, sono proposizionali. Egli cita come esempio il canto del pettirosso europeo, in cui la velocità dell’alternanza di modulazione segnala la sua intenzione di difendere il territorio (maggiore è la velocità, maggiore è l’intenzione di difesa).

Secondo Chomsky l’esempio è interessante, però mette in evidenza la forte intenzione di relazionare il linguaggio umano con quello animale. I sistemi di comunicazione animale usano due principi base: o un numero fisso e finito di segnali, ciascuno associato ad un tipo di comportamento o stato emotivo, oppure un numero fisso e finito di dimensioni linguistiche associate a particolari dimensioni non linguistiche; quest’ultimo è il caso considerato da Thorpe nel suo esempio. Evidentemente, il meccanismo ed il principio sono del tutto differenti da quelli usati dal linguaggio umano per esprimere la maggior parte dei pensieri e delle intenzioni. Andare alla ricerca di una connessione diretta e di una spiegazione a sostegno dell’origine del linguaggio umano da sistemi più semplici potrebbe essere anche interessante, ma secondo Chomsky è inutile. Secondo lui, l’unicità di cui godono gli esseri umani non solo li rende speciali all’interno del mondo naturale, ma presuppone una distinzione verticale tra gli esseri viventi umani (considerati superiori) e tutti gli altri. Questa considerazione però non è condivisa da tutti.

Ad esempio, il filosofo Ferretti pone la sua riflessione sul piano orizzontale: tutte le specie si trovano allo stesso livello e ognuna è dotata di caratteri specifici che la rendono unica e diversa; alla tesi della “specialità” egli oppone, quindi, quella della *specificità*. In questo senso è molto importante l’intelligenza: essa non è necessariamente specifica del linguaggio, è solo uno dei suoi aspetti basilari, e questo giustificherebbe l’idea che il linguaggio rende l’essere umano specifico, ma non speciale. Ferretti rifiuta la distinzione tra scienze della natura e dello spirito, in quanto questo presupporrebbe il dualismo tra cultura e biologia, improponibile per chi tende ad una concezione unitaria dell’essere umano. Insomma, una teoria diversa da quella di Chomsky. Quindi, il ruolo del linguaggio nel pensiero deve essere inteso come un “effetto di ritorno” e non come una relazione costitutiva di base. Ciò porta a due conclusioni:

1. il sistema cognitivo su cui si basa il linguaggio accomuna umani e non umani;
2. il linguaggio, nel suo “effetto di ritorno” sul pensiero, modifica ciò che è stato già organizzato dai sistemi concettuali posseduti.

Darwin considerava il linguaggio il requisito indispensabile per l’acquisizione della capacità mentale e, ponendolo a confronto con la comunicazione animale, ne analizzava la differenza qualitativa. L’analisi si sofferma sulla descrizione della discriminazione uditiva e della variabilità culturale. Darwin ripercorre le tre fasi che hanno determinato l’improvvisa accelerazione delle capacità cognitive umane:

1. prima fase: comprende l’intenzionalità emersa in forma prelinguistica:
2. seconda fase: comunicazione vocale;
3. terza fase: si afferma la comunicazione vocale che, interagendo con la capacità di ragionamento, porta alla facoltà di produrre concatenazioni di idee e al linguaggio verbale.

La comparsa del linguaggio verbale è legata alla vocalizzazione, quindi alla comparsa del “canto rudimentale”, e un’importantissima innovazione fu la modulazione volontaria. Probabilmente, prima del linguaggio simbolico e articolato si sono sviluppate le espressioni facciali e i segnali posturali.

**Cap 9 – L’interpretazione darwiniana dell’evoluzione della coscienza e lo sviluppo del senso morale**

**Wallace** sosteneva che le capacità superiori del cervello umano non potevano essere il risultato dell’evoluzione per selezione naturale, perché la sopravvivenza e la riproduzione dei primi antenati dell’uomo avrebbero richiesto delle capacità intellettuali non di molto superiori a quelle delle scimmie. Quindi, le complesse abilità mentali necessarie all’arte, alla scienza e alla religione che oggi gli esseri umani rivelano, non possono essere giustificate da adattamenti evolutivi favoriti dalla selezione naturale.

In risposta a Wallace, Darwin dichiarò che le capacità mentali degli esseri umani potevano essere spiegate con la stessa logica della selezione naturale. Questa teoria fornisce una base evolutiva all’opinione di Aristotele del desiderio naturale di capire.

**La struttura della mente di Merlin Donald.**

Il suo approccio si basa sulla struttura sottesa alla mente, ed il suo obiettivo fondamentale è descrivere com’è fatta. La mente attuale avrebbe seguito un percorso evolutivo. Un elemento determinante della transizione dalla struttura mentale dei primati a quella umana sarebbe l’introduzione dei riferimenti simbolici. Donald ha individuato tre *transizioni evolutive*, che sono periodi di cambiamento rapido e radicale, che lui ha definito «punteggiature dei processi per equilibri punteggiati». Ognuna di queste transizioni avrebbe determinato delle modificazioni nella struttura cognitiva ⇒ una riorganizzazione culturale umana:

1. **Capacità mimica**: costituisce il primo momento dello sviluppo della coscienza e consiste nel rappresentare il proprio sapere attraverso gesti volontari. A differenza dell’imitazione e del mimetismo, essa prevede l’invenzione di rappresentazioni intenzionali. La forma primaria dell’espressione mimica è stata la coordinazione occhio-mano. In seguito, si è aggiunto il linguaggio simbolico, che ha modificato le strutture della mente ed è stato decisivo per regolare le interazioni, condividere alcune conoscenze pratiche, oppure prendere decisioni collettive.
2. **Pensiero mitico**: un sistema unitario e collettivo di metafore utili come fonte di spiegazione e di ordine; pervade e regola la vita quotidiana. Il mito è lo strumento fondamentale che tenta di sintetizzare una varietà di eventi. Quindi, l’adattamento umano primario non è stato il linguaggio in sé, ma una forma di pensiero integrato e inizialmente mitico.
3. **Elaborazione di sistemi simbolici complessi**. Donald sottolinea che le prime due transizioni furono dovute a delle modificazioni che intervennero sul sistema nervoso, quindi dipesero dall’”hardware biologico”. La terza invece è dipesa da cambiamenti nell’”hardware tecnologico”, e in particolare da cambiamenti dei dispositivi della “memoria esterna”, quella che permette all’uomo di accumulare l’esperienza e la conoscenza.

**La teoria darwiniana della moralità umana.**

Aristotele riteneva che gli esseri umani fossero, per natura, degli animali sociali e politici; Hume li riteneva dotati di un senso morale naturale. La posizione di Darwin non è tanto lontana da quella di quest’ultimo, perché presume di poter spiegare con la selezione naturale ciò che Hume chiamava «il senso morale».

Per Darwin, una delle caratteristiche centrali della specie umana è la durata e **l’intensità della cura dei figli**, un elemento che caratterizzerebbe solo gli esseri umani proprio in quanto animali sociali. Questo legame naturale del gruppo familiare costituisce la base di qualunque vincolo sociale e del senso morale.

*«Il sentimento di piacere nella società, probabilmente, è un’estensione degli affetti parentali o filiali»*

Questo conferma le opinioni di Hume circa le emozioni morali di simpatia e di benevolenza. Inoltre, come Hume, anche Darwin spiega la moralità umana giustificandone la comparsa attraverso la complessa cooperazione all’interno dei gruppi che competono con gli altri. Gli uomini sono animali morali perché hanno la capacità cognitiva di confrontare i loro desideri e le loro passioni e valutare quelli più importanti o duraturi rispetto agli altri e, come animali sociali, si preoccupano del bene degli altri. La teoria della moralità darwiniana segue un processo che prevede quattro fasi sovrapposte:

1. Gli **istinti sociali** avrebbero spinto gli antenati degli umani a provare un sentimento di solidarietà per gli altri componenti del gruppo, disposti in seguito a sollecitare una disponibilità all’aiuto scambievole.
2. Lo sviluppo delle **facoltà intellettuali** avrebbe consentito di percepire i conflitti tra i desideri istintivi e di avvertire di conseguenza un sentimento d’insoddisfazione per aver ceduto ad un desiderio momentaneamente intenso, e violato qualche istinto sociale più duraturo.
3. Il **linguaggio** avrebbe poi consentito l’espressione di opinioni sociali circa il buono/cattivo, giusto/ingiusto.
4. La **consuetudine** ha consentito, infine, al comportamentoindividuale di adeguarsi alle opinioni sociali attraverso alcune inclinazioni acquisite.

*«Alla fine il nostro senso morale o la nostra coscienza diviene un sentimento complesso, che ha origine negli istinti sociali, è ampiamente guidato dall’approvazione dei nostri simili, è governato dalla ragione, dall’egoismo e, negli ultimi tempi, da sentimenti profondamente religiosi, e viene confermato con l’insegnamento e la consuetudine»*

**La conferma di de Waal all’ipotesi naturale darwiniana degli istinti sociali.**

In aggiunta alle significative somiglianze comportamentali tra umani e animali, oggi si conosce un po’ di più anche sulle altre caratteristiche comuni, come ad esempio il cervello e la struttura del DNA. Resta sempre un’”area grigia” alla quale appartengono alcune specie (insetti e pesci) su cui si nutrono dei dubbi riguardo alla presenza di una qualche forma di coscienza. Molti filosofi sono d’accordo nel ritenere che molti animali manifestano stati mentali coscienti, ma questo non significa che si possano accomunare totalmente agli esseri umani.

Alcuni animali, specchiandosi, si riconoscono e quindi sembra che abbiano una certa consapevolezza; empatizzano con i loro simili, manifestando consapevolezza per la mente degli altri. Il problema della conoscenza della mente degli animali costituisce una parte importante del problema epistemologico della mente. Molti degli esempi riportati da Darwin trovano oggi conferma nelle ipotesi di alcuni studiosi di etologia cognitiva, una scienza sperimentale. Proprio grazie ad essa si attribuiscono alle attività di gioco, di apprendimento, di strategie antipredatorie e di consapevolezza degli animali, significati diversi e specifici.

Fra gli etologi che di più hanno condiviso le riflessioni di Darwin c’è Frans de Waal, che sostiene che

*«oltre a esseri umani, noi ci gloriamo di essere umanitari e gli animali, non potendo essere umani, difficilmente potrebbero mai essere umanitari»*

Gli animali, e soprattutto quelli che ci sono più prossimi, rivelerebbero un amplissimo spettro di emozioni, quali la capacità di identificarsi con l’altro, di manifestare un atteggiamento di simpatia o di reciprocità, gli stessi elementi che sono alla base della moralità umana. De Waal dice che in una comunità morale ciò che conta non è solo “ciò che io faccio a te e tu fai a me”, ma anche ciò che gli altri pensano delle nostre azioni, e l’interesse per la comunità si esprime nel miglioramento dei rapporti sociali fra gli individui. Fra i primati, il tipo di collaborazione più diffuso è la formazione di alleanze tra più individui per sconfiggerne un altro, ma per poter valutare la profondità di un sentimento come l’empatia e l’intelligenza sociale, bisogna esaminare le risposte alle situazioni di sofferenza, ponderare l’autocoscienza, il trasferimento di informazioni e le gestione dei rapporti sociali. Molte volte, la partecipazione di alcuni primati alle sofferenze altrui si accompagna ad una gamma di espressioni di tipo umano con cui chi soffre cerca contatto e rassicurazione, perciò sembra che questi animali percepiscano la sofferenza o comunque particolari condizioni dell’altro individuo. De Waal stesso ha osservato che alcune specie assumono un comportamento che sembra sottintendere il rispetto di alcune regole dovute ad un’organizzazione gerarchica.

Una di queste regole nasce nel momento in cui i membri del gruppo imparano a riconoscere il rapporto fra il proprio comportamento e quello della madre e agiscono in modo da controllarne e minimizzarne le eventuali conseguenze negative. Tuttavia, non si può capire se le regole che riconosciamo nel comportamento animale esistono realmente in quanto regole nella mente dell’animale oppure no, dunque l’unico modo per valutarle è osservare gli atti sociali spontanei e come questi vengono ricevuti dagli altri. Nell’osservazione sul campo, l’atteggiamento animale è stato analizzato nei termini di *chi ottiene che cosa*, e questo, in alcune specie, viene deciso dal rango e dalla tolleranza sociale. Ad esempio, uno scambio di cibo tra una femmina e un maschio scimpanzé rende la femmina improvvisamente dominante, mentre una ritirata precipitosa spezza un rapporto che un gesto di pacificazione tenta di conservare. Spesso alcuni cambiamenti di rango formale avvengono con una serie di provocazioni da parte di chi prima era subordinato, probabilmente con lo scopo di costringere l’altro al riconoscimento del nuovo ordine. Fra i primati è stato anche possibile osservare l’atteggiamento di interiorizzazione di regole e valori, il senso di vergogna che riflette l’importanza attribuita all’opinione di altri, e ciò rivela la presenza di emozioni complesse: la coscienza viene sostituita da meccanismi interni di regolazione e l’interiorizzazione potrebbe essere il punto di partenza per l’evoluzione della capacità di provare il senso di colpa e di vergogna.

Allora che cos’è che ci differenzia da ogni altra specie e fa di noi degli esseri morali? La differenza è che **in noi il processo di socializzazione è intenzionale, mentre fra le scimmie no**n è certo che lo sia. Fra gli umani la socializzazione è il modo in cui le madri insegnano ai figli a inibire alcuni comportamenti probabili fonti di guai: cautela e controllo per la sopravvivenza in un ambiente gerarchizzato.

La moralità, comunque, è qualcosa di troppo complesso per essere appreso per tentativi ed errori, e troppo variabile per essere geneticamente programmato. Forse i biologi hanno sottovalutato il fatto che i principi etici sono appresi. Forse non nasciamo con delle norme sociali specifiche, ma con una specie di “imprinting morale” che ci suggerisce quali informazioni assorbire e come organizzarle, in modo da identificare, comprendere e interiorizzare il tessuto della società in cui siamo nati.

**Necessità delle facoltà mentali per lo sviluppo del senso morale: solo l’uomo può essere morale.**

Darwin si chiede:

*«Perché gli istinti sociali sono più potenti di altri e si prova un certo rimpianto quando vengono seguiti quelli naturali? Da questo punto di vista c’è una grande differenza tra l’uomo e gli animali inferiori».*

L’uomo, con le sue facoltà mentali, non può evitare di ritornare con la mente a riflettere sulle sue azioni passate; il senso di vergogna rappresenta la coscienza che guarda all’indietro e serve da guida per il futuro. Darwin cerca di individuare il fondamento della morale allontanandosi da chi lo identifica con una forma di egoismo, infatti individua nel benessere generale della comunità il fondamento della moralità. È evidente l’influenza su di lui esercitata dal positivismo utilitaristico, nel senso che ritiene che un’azione è buona quando è utile e contribuisce alla felicità comune, causando un piacere ed evitando un dolore.

L’uomo di Mandeville (Illuminismo inglese) non è all’origine un animale sociale, perché è troppo intelligente per vivere in una comunità, però è l’unico animale che può diventare sociale. La predisposizione verso l’altro nasce semplicemente dalla necessità di stare insieme per soddisfare i propri bisogni.

Secondo Shaftesbury, nell’uomo prevale una tendenza all’altruismo, un legame di simpatia dell’uomo con gli altri uomini. La cosa migliore è optare per una vita virtuosa, che risulta la più conveniente in una valutazione morale.

Giovanni Boniolo: «*Il giudizio morale è basato sull’interesse della comunità e sulla considerazione della sua lode e del suo biasimo».*

Questo senso morale sarà ripreso da Hutcheson, che lo considera una facoltà innata. Come lui, Hume afferma che la società è regolata *da leggi e meccanismi che oltrepassano la volontà del singolo* e condivide con Shaftesbury l’idea che il senso morale sia espressione di un’armonia universale.

La **simpatia darwiniana**, invece*,* non è un dono divino (Smith), ma è un istinto sociale che si è evoluto per il benessere generale della specie, e il punto di origine dell’evoluzione morale della specie umana coinciderebbe con l’introduzione della famosa regola aurea: *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris (Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te)*. Essa segna il cambiamento dall’evoluzione puramente biologica all’evoluzione biologica e morale e da questa avrebbero avuto origine le altre norme morali presenti nelle varie società umane.

Nel corso della sua evoluzione, l’uomo non poteva limitarsi ad essere solo agente morale perché alla formulazione di norme deve seguire un riconoscimento dell’obbligatorietà di rispettarle. Gli uomini primitivi hanno sicuramente elaborato delle norme per garantire maggiori probabilità di sopravvivenza ⇒ migliorare le condizioni di vita. Queste regole all’inizio saranno state rivolte solo ad eventi particolari, e poi si saranno trasformate in norme morali di carattere generale. Quindi la necessità di agire nel rispetto delle norme avrebbe trasformato l’uomo in legislatore e soggetto morale.

**Cap 10 – L’evoluzione dell’uomo determina una trasformazione del concetto di morale? Abbiamo bisogno di una nuova etica?**

Con l’universalismo portato dal cristianesimo, il pensiero morale non si rivolge più all’uomo nella sua specificità, ma intende catturare il *senso dell’esistenza del soggetto*. In epoca cristiana, **l’etica era universale**, valida per tutti gli uomini segnati dal peccato originale, ma salvati dalla fede, e sottolineava il ruolo del libero arbitrio dell’uomo sorretto dalla grazia divina. In epoca moderna invece, il problema del rapporto tra volontà umana e predestinazione divina si manifesta nell’opposizione tra libero arbitrio e determinismo. Ad esempio, per Liebniz, la **libertà** si identifica con l’assenza di costrizione, con la possibilità di agire secondo la propria volontà, senza che la mente umana sia assoggettata ad un potere esterno.

In epoca contemporanea, l’uomo si è emancipato dalla necessità di un credo fideistico, il riferimento di un’entità divina che garantisce la validità e il rispetto delle regole è stato sostituito dall’obiettivo di **naturalizzare la morale**; filosofi e biologi insieme cercano la ragion d’essere delle norme che regolano l’agire morale, e questo agire **viene considerato l’esito di un fenomeno di emergenza**. La morale è diventata un processo aperto che richiede un riesame continuo delle sue premesse, che deve tener conto dei cambiamenti e che si caratterizza per la necessità di ritrovare le relazioni tra scienze naturali e umane. L’obiettivo è, dunque, il superamento del dualismo tra mondo morale e naturale.

**Le norme morali non sono determinate da processi biologici ma da tradizioni culturali e principi che sono il risultato della storia umana: Francisco Ayala.**

Nella convinzione comune, l’etica è un valore universale umano e gli esseri umani hanno dei valori morali, accettano degli standards secondo i quali la loro condotta viene giudicata. Secondo alcuni, però, *le norme particolari* con le quali le azioni umane vengono giudicate variano da individuo a individuo e da cultura a cultura (anche se alcune norme come non uccidere, non rubare, onora i tuoi genitori, sono diffuse e forse universali), mentre *i giudizi di valore* sono presenti in tutte le culture.

Allora, dice Ayala, il senso morale è parte della natura umana, un’ulteriore dimensione del nostro aspetto biologico? I valori etici possono essere dunque il prodotto dell’evoluzione biologica? Oppure sono semplicemente dovuti alle tradizioni religiose e culturali? Secondo lui, il comportamento etico degli esseri umani è naturale perché la loro biologia determina la presenza di tre condizioni necessarie e sufficienti per l’agire morale:

1. la capacità di anticipare le conseguenze delle proprie azioni;
2. la capacità di esprimere giudizi di valore;
3. la capacità di scegliere tra corsi alternativi di azioni.

Questo comportamento morale si sviluppa perché è una conseguenza necessaria delle capacità intellettuali umane (attributi determinati dalla selezione naturale).

*«Il bisogno di avere dei valori morali non deve necessariamente dirci quali dovrebbero essere, così come la capacità di linguaggio non determina quale lingua parleremo».*

Ayala dice che gli umani sono esseri morali per la loro natura biologica e che valutano il loro comportamento perché sono provvisti di autoconsapevolezza e pensiero astratto. Queste doti intellettuali sono si il risultato del processo evolutivo, però sono prettamente umane. Inoltre, Ayala sostiene che le norme morali sono prodotti dell’evoluzione culturale e non biologica. La conformità tra norme etiche e tendenze biologiche non è necessaria o universale: per decidere quali codici morali dovrebbero essere accettati, la biologia da sola è insufficiente. La nostra natura biologica, infatti, *può predisporci* ad accettare alcuni precetti morali, ma *non ci obbliga ad accettarli*. Di conseguenza, l’agire morale cambia da una cultura all’altra ed evolve nel tempo. Le norme morali non sono determinate da processi biologici, ma da tradizioni culturali e principi che sono il risultato della storia umana.

1. **La moralità non è una proprietà intrinseca di un comportamento: Giovanni Boniolo.**

Anche Giovanni Boniolo, nel suo volume *“Il limite e il ribelle”*, afferma che la capacità di distinguere tra bene e male ha un’origine biologica, ma i sistemi morali sono una costruzione dell’uomo. Lui si allinea col pensiero di Ayala e tenta di individuare le origini animali della nostra capacità morale.

Boniolo ricorda che la teoria darwiniana sostiene che la capacità morale non appartiene all’uomo in quanto essere privilegiato, ma è un risultato evolutivo casuale. Quindi, il processo evolutivo –che si conclude con la capacità morale- inizia in quegli esseri viventi che già posseggono comportamenti istintivi sociali e che sono contemporaneamente soggetti ad un processo evolutivo parallelo delle loro caratteristiche cerebro-mentali. La capacità di formulare giudizi morali è emersa, in una certa fase dell’evoluzione biologica, come nuovo carattere adattivo spinto dalla considerazione per il giudizio dei propri simili, ovvero si è formata perché gli esseri viventi sono inseriti in un ordine sociale che li rende soggetti all’approvazione o meno da parte dei propri simili.

1. **La natura umana della moralità e della libertà.**

Riguardo alla possibilità di una relazione tra l’evoluzione e l’etica, ci sono due contributi teorici: l’etica evoluzionistica di Spencer e l’interpretazione della morale da parte della sociobiologia.

In *“The data of ethics”*, Spencer assume che, in conseguenza dell’evoluzione, la condotta morale è pervenuta a forme di comportamento superiori che servono ad accrescere la lunghezza e la comodità della vita e a garantirsi una discendenza. La migliore forma di condotta sarà quindi quella che risulta più idonea al conseguimento di quest’obiettivo, e il comportamento più efficace sarà quello di tipo cooperativo, caratteristico degli individui che vivono insieme in società stabilmente pacifiche.

Aristotele sosteneva che il pensiero, senza il desiderio, non muove nulla ⇒ una scelta intenzionale richiede l’unione tra desiderio e ragione. Come Hume, anche Aristotele crede che le passioni rivelino un senso morale naturale che si fa particolarmente evidente in passioni morali come la collera o l’indignazione, e afferma che le passioni morali sono momenti encomiabili del carattere, anzi, precisa che le disposizioni naturali alla moralità si trasformano in virtù morali attraverso la cura di un’abitudine appropriata e di un giudizio prudente. In tal modo, Aristotele ha individuato la base psicologica dell’etica nelle passioni morali, argomento che verrà poi approfondito da David Hume e Adam Smith.

**Hume** afferma che il senso morale è radicato negli affetti sociali naturali degli esseri umani e che, se gli uomini fossero stati di natura egoisti e solitari, non avrebbero mai potuto sviluppare quei sentimenti sociali indispensabili alla vita morale. La base naturale della socialità umana e della moralità si trova nella dipendenza dei figli dalla cura dei genitori. Secondo Hume, a differenza degli altri animali, che agiscono per esaudire qualunque desiderio che viene risvegliato da situazioni contingenti, noi siamo esseri morali perché possiamo riflettere sui nostri desideri provati durante la vita e siamo in grado di valutare ciò che vogliamo adesso rispetto a ciò che potremmo volere in futuro.

Tra le maggiori proposte teoriche moderne ci sono quella formale, di Kant, e quella storica, di Hegel. Coloro che accettano il dualismo kantiano concludono che la biologia e le scienze naturali non possono contribuire alla nostra comprensione della moralità, perché la moralità rappresenta un regno assolutamente autonomo che trascende la natura.

**Conclusione**

Eugene Wigner, premio Nobel per la fisica, in un simposio tenuto alcuni anni fa a New York ha dichiarato:

*«La coscienza è la realtà primaria. La scienza si è divisa troppo… La teoria dei quanti ha fatto miracoli, spiegando le proprietà dei fenomeni microscopici.*

*Ma… è limitata. Non spiega la vita o la coscienza. In futuro la fisica spiegherà non solo i fenomeni osservati, ma anche il processo dell’osservare. Siamo proprio all’inizio della comprensione della coscienza».*

Un’affermazione di questa forza, espressa da un Nobel per la fisica, evidenzia una rivoluzione in atto. Dopo aver negato per secoli la possibilità che esista una coscienza, ora la scienza sta riconsiderando le sue posizioni, iniziando ad interessarsi ai misteri della psiche umana attraverso lo studio del cervello. Questa è la grande sfida della ricerca contemporanea. Si comincia a ritenere che le attività mentali, le sensazioni, i sentimenti, le intuizioni e la memoria non potrebbero esistere senza un centro di coscienza, un *Io* che ne percepisce ilsignificato e ne comprende il senso; senza un “cogito, ergo sum”.

1. È un'espressione introdotta dal [filosofo](http://it.wikipedia.org/wiki/Filosofo) [greco](http://it.wikipedia.org/wiki/Greco) [Anassagora](http://it.wikipedia.org/wiki/Anassagora) per indicare il motore originario dell'universo. Esso interviene a mettere ordine nel caos originario, ed è il responsabile della creazione e della differenziazione degli elementi. [↑](#footnote-ref-1)
2. Teoria e metodo della conoscenza, specie delle scienze logico-matematiche ed empiriche; filosofia della scienza [↑](#footnote-ref-2)
3. Il fisicalismo è una corrente filosofica che fa capo a [Otto Neurath](http://it.wikipedia.org/wiki/Otto_Neurath) ([1882](http://it.wikipedia.org/wiki/1882)–[1945](http://it.wikipedia.org/wiki/1945)), uno dei fondatori del [Circolo di Vienna](http://it.wikipedia.org/wiki/Circolo_di_Vienna), che sostiene possano essere sostenibili scientificamente, e quindi validi per la conoscenza, solo quelle proposizioni definite in termini materiali ossia spazio-temporali. Secondo il fisicalismo, il linguaggio della fisica è il linguaggio universale della scienza e, di conseguenza, ogni conoscenza può essere ricondotta agli enunciati su gli oggetti fisici. [↑](#footnote-ref-3)
4. I **qualia** (plurale neutro latino di *quale*, *is* cioè qualità, attributo, modo) sono, nella filosofia della mente, gli aspetti qualitativi delle esperienze coscienti. Ogni esperienza cosciente ha una sensazione qualitativa diversa da un’altra. Ad esempio, l’esperienza che proviamo nell’assaporare un gelato è qualitativamente diversa da quella che cogliamo quando contempliamo *La Gioconda* di [Leonardo](http://it.wikipedia.org/wiki/Leonardo). Secondo i loro sostenitori, quindi, i qualia sono estremamente specifici e caratterizzano essenzialmente le singole esperienze coscienti. [Daniel Dennett](http://it.wikipedia.org/wiki/Daniel_Dennett) ha definito i qualia «*i modi in cui le cose ci sembrano*» e ne ha tracciato quattro proprietà fondamentali:

   1.*Ineffabili* perché sono relativi solamente al soggetto che li esperisce, il quale quindi non può dire agli altri come sta vedendo, gustando, odorando, ecc.

   2.*Intrinseci* perché sono elementi semplici ed atomici, cioè non riducibili a null’altro.

   3.*Privati* poiché relativi al soggetto che li esperisce e pertanto non paragonabili con quelli esperiti da altri soggetti.

   4. *Apprensibili direttamente o immediatamente nella coscienza*, ovvero esperienze immediate e non inferenziali della coscienza [↑](#footnote-ref-4)
5. Solo due fenomeni, secondo Cartesio, sfuggono alla capacità esplicativa della meccanica: la mente e il linguaggio. Perciò per questi due fenomeni si doveva introdurre una spiegazione in un dominio separato dalla materia. Cartesio chiamava la materia *res extensa,* e la mente *res cogitans*. Queste erano le due sostanze ontologicamente separate tra cui non poteva esistere alcuna influenza di tipo causale.

   Alla fine della sua vita Cartesio modificò alcuni aspetti delle sua teoria. Sostenne che mente e corpo non sono separati come capitano e nave, ma che sono intimamente legati e addirittura mischiati. Esisterebbe un punto privilegiato dove mente e corpo interagiscono: la [**ghiandola pineale**](http://it.wikipedia.org/wiki/Ghiandola_pineale). Attraverso il nostro corpo, lungo i nostri nervi correrebbero certi "spiriti animali" che funzionano da messaggeri per i nostri sensi, mediando l'interazione mente-corpo. In questo modo, si può dire che Cartesio diventò interazionista. [↑](#footnote-ref-5)
6. Scritto intorno al [360 a.C.](http://it.wikipedia.org/wiki/360_a.C.) da [Platone](http://it.wikipedia.org/wiki/Platone), è il [dialogo platonico](http://it.wikipedia.org/wiki/Dialoghi_(Platone)) che maggiormente ha influito sulla [filosofia](http://it.wikipedia.org/wiki/Filosofia) e sulla [scienza](http://it.wikipedia.org/wiki/Scienza) posteriori. In esso vengono approfonditi essenzialmente tre problemi: quello [cosmologico](http://it.wikipedia.org/wiki/Cosmologia) dell'origine dell'universo, quello [fisico](http://it.wikipedia.org/wiki/Fisica_matematica) della sua struttura materiale, ed infine quello, anche [escatologico](http://it.wikipedia.org/wiki/Escatologia), della natura umana. Ai tre argomenti corrispondono altrettante parti in cui è possibile suddividere l'opera, alle quali va aggiunto il prologo. Nella prima parte Platone si sofferma sulle verità eterne della realtà increata, e su come questa abbia dato origine al cosmo del divenire. Data l'esigenza di sciogliere il [dualismo](http://it.wikipedia.org/wiki/Dualismo) fra mondo delle Idee e mondo delle cose, viene introdotto un terzo termine mediatore, il [Demiurgo](http://it.wikipedia.org/wiki/Demiurgo). Nella seconda parte Timeo descrive la natura del principio materiale del [cosmo](http://it.wikipedia.org/wiki/Cosmo), amorfo e caotico, soggetto alla necessità. Quindi si occupa dello studio dei fenomeni fisici. Nella parte conclusiva del dialogo vengono descritte le caratteristiche fisiche dell'uomo e poi le sorti dell'anima dopo la morte; essa, se poco curata, va a reincarnarsi in corpo di donna o di animale, in base alla gravità della sua condizione. Così si conclude il discorso di Timeo sul cosmo, avendo trattato di ogni suo aspetto dal macrocosmo sino al microcosmo umano. [↑](#footnote-ref-6)
7. La teleologia (dal [greco](http://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_greca) telos, "fine" o "scopo") è la dottrina filosofica del [finalismo](http://it.wikipedia.org/wiki/Finalismo); è la [credenza](http://it.wikipedia.org/wiki/Credenza) che ci sia un progetto, uno scopo, una direttiva, un principio o una finalità nelle opere e nei processi naturali, unita allo studio filosofico di tale scopo. [↑](#footnote-ref-7)